

---

## Introduzione

---

di

*Bruna Bianchi*

In questo numero della rivista pubblichiamo gli atti del Convegno tenutosi a Venezia il 23-24 ottobre 2008, *Genere, nazione, militarismo. Gli stupri di massa nella storia del Novecento e nella riflessione femminista*, organizzato da DEP e dall'unità veneziana del progetto PRIN finanziato dal Ministero dell'Università nel 2005 e coordinato da Marcello Flores dal titolo: *Stupri di massa, torture, violenza contro le donne nella storia del Novecento*.

Studiosi e studiose di varie discipline: storiche, filosofiche, sociologiche e psicologiche hanno messo a fuoco, attraverso l'analisi di numerosi *cases study*, alcune importanti questioni teoriche. Particolare attenzione è stata dedicata al nesso tra esodi, espulsioni e stupri di massa arricchendo la riflessione sullo sradicamento, la violenza e la memoria femminile che la rivista porta avanti da alcuni anni.

I saggi raccolti nella prima sezione affrontano la questione delle fonti disponibili per ricostruire le modalità della violenza in diversi contesti e periodi storici, fanno luce sui moventi e sull'immagine che i perpetratori avevano delle vittime, si soffermano sulle conseguenze degli stupri nella vita delle donne e delle comunità, sulla memoria della violenza subita, sulle ragioni che hanno condotto al silenzio e all'oblio all'interno delle famiglie, delle comunità, della memoria pubblica, sul destino dei figli della violenza.

La seconda sezione è dedicata alla riflessione femminista sui rapporti tra genere, nazione e militarismo. A partire dagli scritti femminili apparsi durante la Prima guerra mondiale, i saggi si interrogano da un punto di vista di genere sul rapporto tra servizio militare e comportamenti aggressivi nei confronti delle donne, sull'aspetto simbolico dello stupro, sulle ragioni della sottovalutazione di un tale crimine nell'opinione pubblica, nel mondo giuridico, negli ambienti politici e militari.

In questo quadro, che non poteva essere esaustivo, è venuto a mancare, e lo dico con rammarico, un contributo specifico sul caso africano, al quale la rivista dedicherà uno dei prossimi numeri monografici.

Rispetto alle relazioni presentate al convegno, questo numero raccoglie anche altri contributi di studiosi e studiose che non avevano potuto partecipare alle giornate di studio: il saggio di Suping Lu, dedicato alle atrocità commesse a Nanchino dai soldati giapponesi tra il 1937 e il 1938, il saggio di Andrea Falcomer sui "figli della guerra" nell'Italia del primo dopoguerra e due saggi, rispettivamente

di Ronit Lentin e di Biljana Kasic che affrontano il tema del genocidio e della giustizia da un punto di vista femminista a partire dal caso della ex Jugoslavia.

Come di consueto, i saggi che ci sono pervenuti in lingua francese e inglese compaiono nella versione originale ad eccezione di quello di Ronit Lentin che già era stato pubblicato in rete e che proponiamo in traduzione italiana e quelli di Urvashi Butalia e Rada Ivekovic alle cui versioni in italiano approntate per il convegno le autrici non hanno apportato alcuna modifica o aggiunta. Nei riferimenti a testi e saggi in lingue slave abbiamo ommesso i segni diacritici secondo la consuetudine ormai invalsa a livello internazionale.

Nelle pagine che seguono mi propongo di mettere a fuoco alcune delle tematiche discusse al convegno all'interno di un quadro generale degli studi degli ultimi anni.

### **Un crimine sottovalutato**

Fino a tempi molto recenti gli stupri commessi in tempo di guerra sono stati largamente sottovalutati. Connivenza delle autorità militari, negazionismo dei governi, trauma dei vinti, vergogna delle famiglie e delle comunità, umiliazione delle donne hanno a lungo gettato su questa odiosa forma di violenza una coltre di silenzio, un silenzio che rispecchia la subordinazione antica delle donne.

Sia che fossero considerati un'eccezione, ovvero l'esito di comportamenti devianti di singoli o di gruppi di soldati o, al contrario, talmente diffusi da essere ritenuti comportamenti "normali", universali, rintracciabili ovunque nella storia dei conflitti, gli stupri sono stati costantemente sminuiti nella loro gravità o apertamente giustificati. Un'interpretazione diffusa e banalizzante degli stupri è quella che ne enfatizza la motivazione sessuale (soldati costretti all'astinenza, in condizione di continua ansia e pericolo) e quella che li interpreta come un aspetto inevitabile della brutalizzazione della guerra. I comandi militari, che sottoponevano i soldati a una dura disciplina, che chiedevano loro di uccidere e di accettare il rischio di morire, non sono mai stati inclini a stigmatizzare comportamenti di violenza contro le donne, considerate bottino di guerra, compensazione delle mortificazioni e dei rischi della vita militare.

Sfruttati dalla propaganda di guerra, gli stupri sono stati ben presto cancellati dal dibattito politico alla conclusione dei conflitti nel timore di dare eccessiva importanza ad una sofferenza "minore" rispetto a quelle che tutte le guerre portano con sé.

Quasi del tutto ignorati gli stupri commessi nelle colonie e nel corso delle guerre coloniali. L'inferiorizzazione razziale, intrecciata a quella di genere, la disumanizzazione delle popolazioni native, hanno reso estremamente difficile la ricostruzione delle violenze sessuali, come ha dimostrato Chiara Volpato nella sua relazione in cui ha proposto alcuni strumenti interpretativi sulla base delle teorie di psicologia sociale.

Non può stupire quindi che per lungo tempo lo stupro non sia stato contemplato dall'ordinamento giuridico e quindi perseguito.

Nelle Convenzioni dell'Aia del 1899 e del 1907, infatti, lo stupro non venne direttamente menzionato, ma incluso nel crimine che violava l'onore della

famiglia. Né il tribunale di Norimberga né quello di Tokio presero in considerazione gli stupri di massa che non furono contemplati dall'articolo 6 della Carta di Norimberga. La giustizia dei vincitori non volle dare visibilità ad una violazione di cui essi stessi si resero gravemente colpevoli.

Solo con la 4° Convenzione di Ginevra del 1949 relativa alla protezione dei civili il reato è stato inserito esplicitamente nell'articolo 27, ma non è stato incluso nell'articolo 32 che puniva le violazioni ritenute più gravi, quelle "che avevano scosso l'umanità", prime fra tutte quelle legate alle sperimentazioni mediche sui corpi dei deportati nei campi di concentramento (Chinkin 1994; Niarchos 1995).

Le interpretazioni banalizzanti dello stupro sono state messe in discussione per la prima volta all'inizio degli anni Settanta, quando comparvero i lavori di Susan Griffin, *Rape: The All-American Crime* (1971) e di Susan Brownmiller, *Against Our Will* (1975). Ciò che motiva lo stupro e lo caratterizza nelle sue modalità, scrive Brownmiller, è il dominio, la volontà di potere e di controllo sulle donne.

Da allora l'interpretazione corrente dello stupro come manifestazione di sessualità aggressiva è stata completamente rovesciata. Lo stupro è un atto di odio e di distruzione, un'aggressione alla dignità e all'identità della persona volto a causare quello smarrimento del senso di autodeterminazione che deriva dalla perdita di controllo sul proprio corpo.

Solo a partire dagli anni Novanta, tuttavia, in seguito alle atrocità commesse in Rwanda e nella guerra nella ex Jugoslavia, le studiose femministe e le attiviste delle organizzazioni femminili impegnate nel sostegno alle vittime, riuscirono ad imporre all'attenzione internazionale la questione della violenza alle donne in tempo di guerra e della gravità di un crimine che doveva essere inteso come un crimine contro l'umanità e un crimine di genere.

Nel 1993, a Vienna, alla Conferenza mondiale sui diritti umani, per la prima volta le rappresentanti di varie organizzazioni femminili occidentali e le "comfort women" sopravvissute unirono le loro voci affinché le violenze sessuali in guerra fossero considerate crimini contro l'umanità. La Conferenza infatti si concluse con una dichiarazione che invocava un intervento sul piano politico e giuridico.

Le violazioni dei diritti umani delle donne in situazione di conflitto armato sono violazioni dei principi fondamentali dei diritti umani internazionali e della legge umanitaria. Tutte le violazioni di questo genere, incluse in particolare l'assassinio, lo stupro sistematico, la schiavitù sessuale e la gravidanza forzata richiedono una risposta specifica ed efficace (citato in Carpenter 2000, p. 444)

In quello stesso anno fu istituito l'*International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia* (ICTY) e nel 1994 l'*International Criminal Tribunal for Rwanda* (ICTR). Negli anni successivi, inoltre, acquistò una crescente attenzione anche il tema delle "comfort women" che culminò con la proposta formale di istituire un "Tribunale internazionale delle donne per i crimini di guerra relativi alla schiavitù sessuale da parte dei militari giapponesi". Il processo, svoltosi a Tokyo nel dicembre del 2000 emise una condanna di atti che sino ad allora erano stati ignorati dalla giustizia penale e militare. Benché limitata alla sfera morale, "la condanna ebbe il risultato di sollevare le vittime dal senso di colpa di cui - scrive nel suo saggio Rosa Caroli - essendo sconosciute come tali, esse si erano fatte carico".

A partire dall'inizio degli anni Novanta anche la ricerca si è rivolta in misura crescente al tema degli stupri in tempo di guerra, favorita dalle numerose inchieste, ufficiali e non, condotte sul campo dalle organizzazioni internazionali per i diritti umani e dai gruppi femminili locali. Studiose femministe di vari orientamenti disciplinari si sono interrogate sulle forme della violenza sessuale di massa, sulle circostanze che le favoriscono o le scoraggiano, sulla persistenza, sugli scopi, sulle valenze simboliche, sugli esiti nella vita delle donne, sul loro ruolo strategico nelle guerre contemporanee.

### **Guerra e militarismo**

Non si comprende l'accanimento contro le donne, ed in generale sugli inermi, se non si considera in primo luogo la modificazione dei caratteri dei conflitti contemporanei, conflitti asimmetrici, in cui la popolazione civile è diventata il bersaglio strategico principale. Presentate come accidentali, rese insignificanti da un'idea di guerra che si continua a proporre a livello ufficiale come uno scontro tra eserciti di uomini, le vittime tra i civili nell'ultimo secolo sono andate progressivamente aumentando fino a raggiungere la percentuale del 75% tra il 1989 e il 1997 (Vlachova-Biaso 2005) o del 90% secondo altre fonti (Salbi 2006). Nei due conflitti mondiali, guerre totali che non conobbero limiti né distinzione tra civili e militari, gli stupri di massa sono stati diffusi ed efferati, come dimostrano le testimonianze raccolte da Matteo Ermacora e che compaiono nella rubrica *Documenti*. In tutte le guerre civili contemporanee, il cui scopo è quello di distruggere un'organizzazione sociale, sradicare o annientare una comunità, gli stupri hanno raggiunto un'ampiezza e una ferocia estrema (Farr 2009).

Le donne, che soprattutto in tempo di guerra, mantengono i legami della famiglia e della comunità, occupano un posto particolare in questa logica della distruzione. Ucciderle e degradarle si è rivelata una strategia militare efficace per diffondere il terrore, costringere alla fuga, rendere impossibile il ritorno (Kaldor 1999; Slim 2007).

Sistematicità e ruolo strategico degli stupri, tanto evidenti nelle guerre contemporanee, hanno in realtà una storia antica. Più la ricerca si addentra in alcuni casi specifici e porta alla luce l'estensione e le forme della violenza esercitata sulle donne in tempo di guerra, più emergono casi in cui lo stupro appare sistematico, apertamente autorizzato all'interno di un'articolata strategia di snazionalizzazione, di espulsione di massa o di genocidio (Derderian 2005; Bianchi 2008). Essi vanno considerati come forme di violenza strategica anche quando non esplicitamente ordinati dall'alto. Come ha dimostrato Charles Tilly (1990), infatti, nell'agire collettivo l'esercizio della violenza segue modelli di comportamento che obbediscono, non tanto agli ordini, quanto a immagini, a costruzioni mentali e simboliche socialmente e culturalmente radicate. In alcuni contesti sono state sufficienti poche parole o cenni da parte dei comandi militari per tradurre l'incitamento all'aggressione in violenze sessuali di massa (Mullins C.W. 2009).

Sempre accompagnati da altre forme di umiliazione e tortura, gli stupri esprimono, di volta in volta o contemporaneamente, la volontà di punire, terrorizzare, umiliare, manifestare il disprezzo e l'onnipotenza dell'occupante,

imporre il senso dell'inesorabilità di un destino di sottomissione totale e renderlo manifesto attraverso la naturalizzazione della donna. Lo stupro, al di là dell'umiliazione della persona, afferma la sua inesistenza, la sua disumanizzazione, la sua animalizzazione completa (Ivekovic 2001, p. 184).

I rituali che ricorrono in differenti contesti e in diversi periodi storici: lo sventramento e l'uccisione del feto, l'amputazione del seno, l'esposizione dei corpi straziati, mutilati delle loro parti intime e con i volti sfigurati, esprimono la volontà di negare e calpestare la maternità, la fertilità della nazione, la vita stessa e non da ultimo manifestare l'odio nei confronti della femminilità (Seifert 1996; Price 2001; Farr 2009). Come nella tortura, la sofferenza della vittima, il suo annientamento attraverso il dolore e la degradazione, si traduce in un aumento del potere del torturatore, un potere tanto più grande quanto più la sofferenza è pubblica e manifesta (Scarry 1990). Lo stupro inoltre rafforza lo spirito di complicità maschile, esalta il potere e l'autorità come valori iscritti nella virilità.

La questione della violenza alle donne chiama dunque in causa quella più ampia della dimensione sessuale del potere. Attingendo agli studi sulla mascolinità numerose ricerche negli ultimi anni si sono rivolte alle forme della socializzazione nei gruppi e nelle istituzioni maschili, in primo luogo nell'esercito, alla concezione di virilità in pace e in guerra, al nesso tra la "piccola violenza" onnipresente nella vita civile e la "grande violenza" commessa in guerra (Hague 1997; Theweleit 1997; Nye 2007). In particolare l'analisi di Klaus Theweleit sulle dinamiche simboliche e di genere all'interno dei *Freikorps*, le unità paramilitari dell'esercito tedesco attive tra il 1918 e il 1923, è stata un punto di riferimento per gli studi recenti sugli stupri.

Theweleit ha dimostrato quanto il disprezzo per le donne fosse un aspetto fondamentale del culto nazionalista della virilità, quanto i valori del cameratismo e dello spirito bellico si nutrissero del disprezzo per le donne. Il corpo della donna era il simbolo della contaminazione, della decomposizione e della morte. Questi "gruppi di fratelli", presenti in tutti i conflitti nazionalistici, derivavano la loro identità unicamente dalla loro appartenenza al gruppo e i legami tra loro erano tanto più forti quanto maggiore era la loro crudeltà.

L'intimo legame tra le virtù militari e le manifestazioni di una virilità aggressiva, la concezione della guerra e del servizio militare come rito di passaggio e verifica della maturità sessuale, il disprezzo per la debolezza fisica, la repressione dei sentimenti di pietà spiegano la violenza alle donne e fanno dello stupro una metafora della guerra.

Poiché l'identità fondata sull'esercizio della violenza è intrinsecamente instabile, essa deve essere costantemente riaffermata e resa visibile.

Scrivendo già nel 1946 Henry Elkin osservando che alla pubblica manifestazione di virilità aggressiva nell'esercito americano veniva immancabilmente accordata l'approvazione collettiva:

Il linguaggio osceno suggerisce nel modo più chiaro che colui che ne fa uso è capace di affermare la sua volontà, usare i suoi pugni, bere quantità smodate di alcol, disprezzare e dominare le donne (Elkin, p. 412).

L'atto sessuale – continua Elkin – è considerato degradante, non già per gli uomini a causa della loro condizione di superiorità, ma esclusivamente per le donne e per nominarle si usava normalmente il termine “vagina”.

Nella mentalità militare le donne rappresentano costantemente il rischio di destabilizzazione, una minaccia da allontanare attraverso la sottomissione e l'affermazione della superiorità e del dominio su tutto ciò che è femminile. L'essere padri, amanti, mariti rende gli uomini deboli e vulnerabili e compromette la loro efficienza bellica. Nella logica della guerra e della distruzione, le relazioni affettive al di fuori delle dinamiche interne all'istituzione militare, a causa della loro forza vitale, sono considerate valori negativi.

Il tema della costruzione e del culto di una virilità aggressiva all'interno dell'istituzione militare è trattato in gran parte dei saggi. Rosa Caroli ha messo in evidenza il legame tra obbedienza cieca, subordinazione all'ideologia marziale nell'esercito giapponese e l'uso del corpo femminile come strumento al servizio degli obiettivi bellici. Frédéric Rousseau, analizzando il caso della guerra d'Algeria, ha individuato nell'ampio margine di azione dei quadri militari intermedi una delle cause della violenza alle donne in una guerra caratterizzata dall'assenza di un fronte, dall'invisibilità del nemico, dalla dispersione degli effettivi e dal razzismo. Dalla ricerca di Maria Rosaria Stabili emerge che in Guatemala sia l'esercito, che i gruppi paramilitari e i guerriglieri che si resero colpevoli di stupro dividevano la stessa immagine della donna, simbolo della terra e oggetto di appropriazione.

Il tema del militarismo come antitesi radicale ai diritti umani delle donne, già centrale negli scritti femministi a partire dall'inizio del secolo, come hanno rivelato gli studi sul pacifismo (Reardon 1985; Pierson 1987; Oldfield 1989; Bianchi 2004), è qui approfondito per il periodo della Grande guerra attraverso i contributi teorici delle pacifiste, in particolare di Jane Addams di cui pubblichiamo nella rubrica *Documenti* un'intervista del 1915 dal titolo: *La guerra e la degradazione delle donne*.

L'indignazione e la denuncia delle donne per gli stupri non si è espressa solo nella riflessione teorica o nell'attività contro la guerra, ma anche nella rappresentazione artistica, come ricorda Adriana Lotto nel suo saggio su Kaethe Kollwitz.

## **Il genere, l'onore, la nazione**

Lo stupro in tempo di guerra non riguarda solo il sesso né solo il potere, ma la costruzione sociale di genere e le costruzioni secondo il genere di etnia e nazione. Lo stupro in tempo di guerra riguarda la conquista del *territorio* nemico e deve essere visto in definitiva anche come stupro della *nazione*.

Così scrive Ronit Lentin nel saggio del 1999 che qui pubblichiamo in traduzione italiana. Nella riflessione sui fondamenti dello stato e della nazione, la filosofia femminista ha individuato nel genere il principio ordinatore di ogni forma di dominio. La differenza di genere, la più antica, iscritta nel linguaggio, considerata primaria e indiscutibile, è il modello di tutte le altre gerarchie. La

disuguaglianza storica dei sessi è messa al servizio del potere. Scrive Rada Ivekovic i cui studi rappresentano un punto di riferimento su questi temi:

Tipico dell'ordine simbolico delle relazioni sociali il fatto che ogni sistema di potere usi come modello altri sistemi di potere preesistenti, proiettandosi in quel modello (Ivekovic 1993, p. 114).

Il femminile rappresenta ciò che deve essere conquistato e dominato. Umiliare, inferiorizzare, discriminare equivale a femminilizzare. Anche la costruzione dell'identità nazionale è strettamente correlata a quella di genere da cui trae le rappresentazioni, la terminologia e le analogie (Banti 2005).

Nel mito dell'origine comune e del comune destino, un mito maschile in cui le donne sono madri o vittime, la nazione è rappresentata come un'estensione della famiglia e dei legami di parentela, di sangue, una estensione della "naturale" divisione dei ruoli all'interno della famiglia (Mertus 1994).

Le donne riproducono la nazione fisicamente e simbolicamente, incarnano la moralità di una comunità, mentre gli uomini la proteggono, la difendono e la vendicano (Ivekovic-Mostov 2003). Il corpo femminile è il luogo simbolico del territorio della nazione, sia per lo stato che per i movimenti identitari, oggetto della protezione o dell'esecrazione maschile.

La concezione maschile della vergogna e dell'onore è un nodo cruciale per comprendere le dinamiche degli stupri di massa. Nell'ideologia patriarcale l'identità della donna è sempre posta in relazione ai suoi rapporti con gli uomini.

A far luce sulla complessità delle relazioni patriarcali negli ultimi anni sono apparsi numerosi studi in cui il tema dell'onore è la chiave interpretativa principale. Scrive Maria Olujic nella sua ricerca antropologica condotta in Croazia all'inizio degli anni Novanta:

L'uso della violenza contro le donne non può essere compreso senza analizzare in via preliminare i suoi significati culturali che utilizzano metafore del corpo, della sessualità e dell'onore per manipolare l'ordine sociale (Olujic 1998, p. 31).

La guerra rafforza o fa rivivere relazioni sociali patriarcali che aumentano per le donne il rischio della violenza (Albanese 2001). Nei suoi studi, ripresi nella relazione presentata al convegno, Urvashi Butalia, in una ricerca del 1998 ripresa nel suo intervento al convegno, ha ricostruito le violenze nel corso della Partizione India-Pakistan, quando 75.000-100.000 donne furono violentate e rapite e molte altre furono uccise o spinte a togliersi la vita dai propri famigliari per non essere stuprate dagli uomini dell'"altra" religione (Butalia 1998). Il caso della Partizione inoltre solleva emblematicamente la questione del rapporto tra violenza interna ed esterna alla famiglia. Se infatti, la violenza domestica non costituisce una vergogna per la comunità, al contrario, ne rafforza la struttura gerarchica, la violenza di massa in guerra, la indebolisce e la mortifica. In entrambi i casi le donne sono ridotte al silenzio in nome dell'onore maschile.

Struttura patriarcale della società, tabù sessuali e stereotipi razziali, svolsero un ruolo decisivo nel genocidio e negli stupri di massa in Ruanda, ovvero nel processo di costruzione di una nazione hutu pura (Taylor 1999; Baines 2003; Gallimore 2008). Nelle prescrizioni diffuse immediatamente prima del genocidio, gli *Hutu Power Ten Commandments*, si affermava il dovere dei cittadini hutu di difendere i

confini della nazione e della famiglia e si imponeva loro di allontanare le donne Tutsi. In seguito, gran parte della propaganda che ha condotto al genocidio, fu diretta contro le donne tutsi, considerate seduttrici e spie che si credevano superiori agli uomini hutu.

### **La terra e il confine**

La diffusione e il ruolo degli stupri nelle espulsioni e negli esodi di massa sono stati un tema centrale del convegno, dal caso della fuga della popolazione tedesca nella Seconda guerra mondiale di fronte all'avanzata sovietica, a quello della Partizione dell'India, a quello della Bosnia.

Nei conflitti contemporanei lo stupro si è rivelato un mezzo efficace per comunicare l'impossibilità della convivenza e creare nuovi confini (Hayden 2000). Definizione e violazione dei confini sono obiettivi perseguiti e resi manifesti attraverso il corpo femminile e la sua "appropriazione". Scrive Rada Ivekovic nel suo saggio *Tradurre la violenza di genere*:

Ritengo che il confine sia il luogo di una possibile violenza, che un'importante forma di confine sia il genere [...] *Il genere è uno dei confini fondamentali della mente*, forgiato nel corso della storia.

Il desiderio di tracciare confini in modo irreversibile e confermare costantemente la loro "naturalità", parte costitutiva del processo di costruzione della nazione, fa ricorso al patrimonio dei miti nazionali, alla natura eterna della nazione. Julie Mostov ha ricordato che tra questi miti, è ricorrente quello del rapimento delle fanciulle, emblematico della vulnerabilità dei confini (Mostov 1995, p. 517).

L'immagine della donna come proprietà e risorsa è legato alla metafora della terra, all'immagine del paesaggio su cui i soldati avanzano; come i campi e i raccolti, è una risorsa naturale, fonte della vita, una terra che può essere invasa e conquistata.

Il tema della terra è in primo piano nel saggio di Maria Rosaria Stabili. Nel caso del Guatemala lo stupro, strumento del genocidio, rappresenta la distruzione di un universo simbolico.

Nella cultura maya, la donna ha un importante valore simbolico dovuto sia alla sua equivalenza con la "madre terra", sia al suo ruolo di mediatrice tra passato e presente. E non è affatto casuale che la campagna genocida venga denominata "*tierra arrasada*" laddove la parola *tierra* assume il duplice significato simbolico di madre terra e di donna.

Il corpo delle donne, come la terra, è terreno conteso tra le forze militari, paramilitari, guerrigliere. Nello stuprare le proprie donne, simbolicamente si tracciano i confini di una proprietà, si segna il territorio.

Lo stupro dunque allo stesso tempo degrada e conquista, viola i confini, "ripulisce" lo spazio.



### **Genocidio e purezza della nazione**

Nei genocidi gli stupri di massa raramente sono un aspetto secondario e collaterale, bensì preludio e strumento dell'annientamento. Uno dei temi ai quali si è rivolta la riflessione femminista negli ultimi anni è stato quello del significato e del ruolo dello stupro nel genocidio, un processo di costruzione della nazione.

La nazione – ricordano Julie Mertov e Rada Ivekovic - non è una società, ma è pensata come una comunità di uomini la cui purezza dipende dal controllo che essi esercitano sulle donne. Etnico è ciò che è costitutivo, irriducibile, immutabile, una purezza che il nazionalismo difende attraverso la negazione delle differenze.

L'affermazione del principio di identità, "dell'autogenerazione dell'identico" si fonda sulla mancanza di scambio, di comunicazione, di riconoscimento, è "autistico e mortifero" poiché la creazione sia in termini biologici che culturali sta nella mescolanza, nella relazione (Ivekovic 1993).

Nei progetti politici volti ad eliminare un gruppo le donne sono particolarmente a rischio. Esse possono ridurre la purezza della nazione, sono odiate e torturate perché rappresentano l'inclusione: con la maternità accettano l'altro in se stesse, in molte società per tradizione con il matrimonio lasciano la loro famiglia di origine per entrare nella famiglia del marito e assumono un altro nome.

Da un punto di vista giuridico la questione se lo stupro dovesse essere considerato al pari del genocidio, il più orrendo dei crimini, è emersa negli anni Novanta. La Commissione preparatoria dell' *International Criminal Tribunal for Rwanda* (ICTR), in seguito alla pressione delle organizzazioni femminili, ha affrontato il tema ed ha stabilito che lo stupro rientra all'interno del dettato dell'articolo 2 della Convenzione sul genocidio che fa riferimento ai gravi danni fisici e mentali, senza che vi sia la necessità di dimostrare una relazione di causa effetto tra gli atti di violenza e la distruzione di un gruppo (Schabas 2000, p. 164). Poiché l'elemento decisivo nella definizione di genocidio è l'intenzionalità, lo stupro, per la prima volta nel caso Akayesu, è stato definito "uno stadio del processo di distruzione dei corpi, dello spirito, della voglia di vivere, della vita stessa". Un crimine abominevole, sia contro un gruppo che contro la persona (Schabas 2000, p. 14).

Anche nel caso della ex Jugoslavia furono le donne, e in particolare le giuriste femministe, ad indicare nello stupro di massa un crimine contro l'umanità e nella gravidanza forzata un crimine specifico, rivelatore della volontà genocida (MacKinnon 1994). Anche l'ICTY, benché in modo meno esplicito, in alcune sentenze ha riconosciuto che in determinate circostanze lo stupro, grave crimine contro l'autonomia sessuale, si può configurare come reato di genocidio (Jarvis 2003).

All'interno di un pensiero che attribuisce esclusivamente all'uomo la capacità di trasmettere l'identità etnica, infatti, il corpo delle donne è considerato un vuoto contenitore e la gravidanza forzata ha lo scopo di trasmettere e diffondere una nuova identità etnica. Perciò alcune autrici hanno sostenuto che la gravidanza forzata è genocidio, "espansione etnica". Si è inoltre parlato di "occupazione dell'utero" (Fisher 1996) e di "guerra biologica".

Simili interpretazioni, se non limitate all'intenzionalità, rischiano di assumere il punto di vista dell'aggressore, di riprodurre lo schema culturale che ha reso possibili gli stupri e la logica patriarcale che considera il figlio dello stupro come figlio del padre, rischiano infine di considerare i bambini nati dalla violenza come intrinsecamente al di fuori del gruppo contro il quale il genocidio è stato commesso. Numerose sono state, tuttavia, coloro che hanno sostenuto la necessità di evitare interpretazioni etnicizzanti e di superare le categorie e le identità prodotte o rafforzate dalla guerra stessa. In molti casi, infatti, alcune autrici,

nel loro desiderio di indicare negli stupri dei crimini di guerra altrettanto abominevoli del genocidio, decisero di usare una serie di argomentazioni profondamente connotate dagli stereotipi etnici che i perpetratori stessi avevano creato [...] che i serbi e i musulmani erano fondamentalmente diversi e che entrambi i gruppi erano legati a queste convinzioni e così intendevano e sentivano l'insulto dello stupro e della gravidanza forzata ( Bos 1996, p. 1019).

Al contrario, le gravidanze forzate dovrebbero essere considerate anche come crimini contro l'infanzia (Carpenter 2000). La questione della negazione dei diritti umani dei bambini nati da stupro - si calcola che siano decine di migliaia - è stata sollevata solo in tempi molto recenti. L'intenzionalità di procreare bambini non voluti, ritenuti estranei alle comunità che dovrebbero accoglierli, è una violazione gravissima di "tutti i diritti del bambino" che alcuni giuristi hanno proposto di configurare come reato di "procreazione criminale" (Goodhart 2007; Carpenter 2007).

Esposti al rifiuto da parte delle comunità e all'abbandono, i figli della violenza rischiano di vivere in condizioni di estrema marginalità, di essere reclutati come soldati o ridotti in schiavitù. Essi sono il simbolo dell'esperienza traumatica, l'eredità della violenza che ha colpito un paese. I termini usati per nominarli: "piccoli assassini", "figli della vergogna", "bambini dei brutti ricordi", "intrusi" esprimono rifiuto ed estraneità, benché non si debba dimenticare "la lotta" che molte madri stanno conducendo per trovare un posto per i propri figli nel loro cuore e nella comunità" (Mukangendo 2007)

Le reazioni delle donne alla maternità forzata, infatti, non sono univoche. In Bosnia, se molte vittime di stupro hanno scelto di abortire o di abbandonare il proprio figlio, altre hanno deciso di prendersene, come testimoniano coloro che sono andate in aiuto alle madri (Mladjenovic 2001). Sappiamo inoltre che in Guatemala alcune donne maya hanno accolto i loro figli e che tra loro le vedove vedono in questi bambini una speranza per il futuro (Sanford 2003).

In questo numero della rivista i sentimenti delle madri dei bambini della violenza alla fine del Primo conflitto mondiale sono descritti da Andrea Falcomer. Le loro lettere ai figli che erano state costrette ad abbandonare dai mariti e dalla famiglia sono una testimonianza preziosa di un dolore privato, nascosto e taciuto talvolta per anni.

### **Andare in aiuto, uscire dal silenzio**

Come hanno affrontato le donne gli insulti causati loro dalla guerra? Come hanno vissuto la propria vulnerabilità? Come hanno sostenuto il peso dei ricordi? Sappiamo che molte sopravvissute non riescono a tradurre in parole il loro vissuto.

Trarre dal silenzio le vittime di stupro si è rivelato estremamente difficile. Dolore, inferiorizzazione e disprezzo inducono sentimenti di vergogna e riducono al silenzio (Scarry 1990; Kappeler 1995).

Uscire dal senso di annientamento, ridare un senso alla vita significa spesso avere la possibilità di condividere le proprie esperienze traumatiche con gli altri. Il saggio di Matteo Ermacora e Serena Tiepolato sulle donne tedesche che subirono violenza dai soldati sovietici rivela che dal sostegno reciproco trassero la “forza morale di raccontare le proprie dolorose vicende prima che venissero relegate nella dimensione privata del ricordo”.

I metodi della ricerca femminista, la scelta di utilizzare le narrazioni personali delle donne come fonti primarie per dare visibilità alle loro esperienze, i dilemmi che la raccolta delle testimonianze crea alle ricercatrici e alle attiviste sono i temi attorno ai quali si svolge la riflessione di Urvashi Butalia e Ronit Lentin nei rispettivi saggi qui raccolti. Scrive Ronit Lentin:

[La narrazione] rappresenta inoltre un modo per dare rilievo alla capacità di agire da parte delle donne e rivendicare l'entità del trauma, a partire non dal contesto dell'onore di una collettività, ma dalle esperienze umane proprie delle donne (Lentin).

E Urvashi Butalia:

Per le persone come me, che provengono dal movimento femminista, è politicamente importante recuperare le memorie delle donne, le loro storie e i loro racconti; questo fa parte del progetto che mira a rompere il silenzio che circonda alcune esperienze delle donne, quali lo stupro. Tuttavia, come possiamo rompere questo silenzio, far affiorare i ricordi, rimanendo comunque attente ai sentimenti delle donne? [...] Come attiviste e come femministe, in che modo possiamo affrontare una tale complicazione e, inoltre, che diritto abbiamo di entrare nelle vite di queste donne chiedendo che ci raccontino le loro esperienze?

In Guatemala e in Perù - scrive Maria Rosaria Stabili - i gruppi femministi hanno denunciato e contrastato la violenza; grazie alla loro organizzazione capillare hanno aiutato le donne a ricostruire la loro identità individuale e sociale.

Anche nella ex Jugoslavia i centri fondati dalle donne, come il Centro per le donne vittime di guerra di Zagabria, hanno tentato di ridare alle profughe dignità e fiducia in se stesse. Biljana Kasic, cofondatrice del Centro, ha scritto nel 1994:

Ciascuna di noi che aveva deciso di avviare questo progetto aveva vissuto il suo personale incubo. Fin dall'inizio, la Casa autonoma delle donne di Zagabria sapeva per esperienza cosa volesse dire lavorare con le vittime della violenza dei soldati. Qualcuna aveva le sue personali ragioni in quanto donne per desiderare di ridare alle donne la loro dignità e la fiducia in se stesse (citato da Boric 1997, p. 42).

La casa era una piccola comunità multietnica in cui le dicotomie (nazionalismo/internazionalismo; colpevoli/innocenti; serbi/croati) erano accuratamente evitate. In molti casi il lavoro di aiuto consisteva nel sedere accanto alle donne nei campi profughi, nelle cantine, nei carri ferroviari, tenere loro le mani e parlare fino a che paure, bisogni e desideri iniziavano a trovare le parole per esprimersi (Boric 1997). Questo impegno ha dimostrato che le sopravvissute non erano solo vittime, bensì individualità impegnate nella ricostruzione della vita.

Coloro che hanno ascoltato le narrazioni delle donne, hanno accolto il loro silenzio e rispettato le loro scelte sono consapevoli che loro esperienza non corrisponde alla dicotomia ufficiale. L'esperienza del lavoro d'aiuto nei luoghi

devastati dai conflitti, inoltre, ha messo in discussione il tradizionale concetto di trauma ancora largamente concepito come un evento individuale e non come una violenta frattura delle relazioni familiari e sociali ed ha aperto nuovi orizzonti per il lavoro umanitario (Pintar 2000).

Un altro aspetto che il lavoro di sostegno alle vittime ha rivelato è il diverso modo di intendere il discorso nazionalista da parte delle donne: anche quando esse abbracciano il nazionalismo, infatti, normalmente rifiutano l'angustia etnica e continuano a vedersi come risorse per gli altri (Cockburn 2006).

Il tema dell'aiuto delle donne alle donne, ricorrente nei saggi raccolti, è centrale in quello di Suping Lu su Minnie Vautrin, la missionaria americana che dirigeva il Ginling College a Nanchino e che accolse fino a 10.000 donne e ragazze in fuga dall'esercito giapponese. I traumi, il peso della responsabilità, l'impossibilità di accogliere tutte le donne che avevano bisogno di riparo e protezione portarono colei che fu soprannominata "la dea di Nanchino" a togliersi la vita nel 1941.

### **Rendere giustizia**

Confondere giuridicamente lo stupro e il crimine è un altro sintomo della mancanza di legislazione appropriata alla specificità femminile. Lo stupro è meno e più di un crimine, perché colpisce la soggettività della donna, la madre e non solo il suo corpo (Luce Irigaray, citata da Ivekovic 2003, p. 184).

Cosa significa rendere giustizia? Che significato ha per le vittime? Cosa significa riconoscere nello stupro un reato contro i diritti umani quando i modelli di giustizia classici, come il rituale della testimonianza, costringono a rivivere il trauma senza offrire alcuna forma di protezione alla vittima e la espone in tutta la sua vulnerabilità?

La giurisprudenza femminista ha proposto una metodologia nuova, fondata sulla narrazione e sull'esperienza individuale e, soprattutto, sulla piena assunzione di responsabilità verso le vittime. Essa ha condotto alla sperimentazione di pratiche alternative, quali i tribunali delle donne affiancati dai gruppi di mutuo aiuto nella consapevolezza che la testimonianza è possibile solo in un'atmosfera di empatia per ogni singola individualità ed esperienza.

La riflessione sulla possibilità di rendere giustizia, sulla necessità di estendere il significato e l'etica della cura è al centro del saggio di Biljana Kasic:

Un atto come lo stupro – scrive la sociologa croata - affermazione da parte degli uomini del loro potere sulle donne, richiede una radicalizzazione della responsabilità che crei le condizioni che rendano possibile la giustizia e inventino nuove potenzialità per l'umano.

Ignorare i nessi tra guerra e stupro, tra i concetti dominanti di mascolinità, potere maschile e militarizzazione significa rendere impossibile la giustizia. Mettere in luce i rapporti di dominio degli uomini sulle donne, raccogliere le testimonianze femminili, custodire le memorie, per quanto frammentarie o contraddittorie, individuare nuove fonti per ricostruire la complessità del vissuto delle vittime di stupro è anche l'impegno della storiografia nella consapevolezza che i progetti di genocidio hanno lo scopo di sradicare un popolo, distruggere la sua cultura, il suo passato e la sua memoria.

Desidero ringraziare Marcello Flores e tutti i componenti delle unità di ricerca per gli scambi di idee avvenuti nei vari incontri collettivi. Ringrazio tutti coloro che con il loro lavoro hanno collaborato alla realizzazione del convegno e di questo numero della rivista: i membri della redazione e in particolare Rosanna Bonicelli, Giulia Salzano e Serena Tiepolato per le traduzioni dei testi. Un grazie a Rosa Bertoldo, Lisa Cardin, Elisabetta Conte e Alberto Penso del Dipartimento di Studi Storici e a Giovanni Possamai del servizio Comunicazioni e relazioni con il pubblico di Ca' Foscari per la loro assistenza nelle varie fasi organizzative del convegno.

### Riferimenti bibliografici

Albanese P., *Nationalism, War, and Archaization of Gender Relations in the Balkan*, in "Violence against Women", vol. 7, 4, 2001, pp. 999-1023.

Baines E. K., *Body Politics and the Rwandan Crisis*, in "Third World Quarterly", vol. 24, 3, 2003, pp. 479-493.

Banti M., *L'onore della nazione: identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande guerra*, Einaudi, Torino 2005.

Batinic J., *Feminism, Nationalism, and War: the "Yugoslav Case" in Feminist Texts*, in *Journal of International Women's Studies*, vol. 3, 1, 2003, consultabile all'indirizzo internet <http://www.bridgew.edu/SoAS/JIWS/fall01/index.htm>

Boric R., *Against the War: Women organizing across the National Divide in the Countries of the Former Yugoslavia*, in Lentin R. (ed.), *Gender and Catastrophe*, Zed Books, London - New York 1997, pp. 36-49.

Bos P. R., *Feminists Interpreting the Politics of Wartime Rape. Berlin, 1945; Yugoslavia, 1992-1993*, in "Signs: Journal of Women in Culture and Society", vol. 31, 2006, 4, pp. 995-1.025.

Bianchi B., *Pacifismo*, Unicopli, Milano 2004.

Bianchi B., *Crimini di guerra e crimini contro l'umanità durante la Grande guerra. Le stragi sul fronte orientale*, in G. Procacci - M.Silver - L.Bertucelli, *Le stragi rimosse. Storia, memoria pubblica, scritture*, Unicopli, Milano 2008, pp. 19-39.

Brownmiller S., *Contro la nostra volontà. Uomini, donne e violenza sessuale* (1975), Bompiani, Milano 1976.

Butalia U., *The Other Side of Silence: Voices from Partition of India*, Penguin, New Delhi 1998.

Carpenter R. C., *Surfacing Children: Limitations of Genocidal Rape Discourse*, in "Human Rights Quarterly", vol. 22, 3, 2000, pp. 428-477.

Carpenter R. C. (ed.), *Born of War: Protecting Children of Sexual Violence Survivors in Conflict Zones*, Kumarian Press, Bloomfield 2007.

Chinkin C., *Rape and Sexual Abuse of Women in International Law*, in "European Journal of International Law", vol. 5, 1, 1994, pp. 1-17.

Cockburn C., *The Anti-essentialist Choice: Nationalism and Feminism in the Interaction between two Women's Projects*, in "Nations and Nationalism", vol.6, 4, 2006, pp. 611-619.

Derderian K., *Common Fate, Different Experience: Gender-Specific Aspects of the Armenian Genocide, 1915-1917*, in "Holocaust and Genocide Studies", vol. 19, 1, pp. 1-25

Elkin H., *Aggressive and Erotic Tendencies in Army Life*, in "The American Journal of Sociology", Vol. 51, 1946, 1, pp. 408-413.

Farr K., *Extreme War Rape in Today's Civil-War-Torn States: A Contextual and Comparative Analysis*, in "Gender Issues", vol. 26, 1, 2009, pp. 1-41.

Fisher S., *Occupation of the Womb: Forced Impregnation as Genocide*, in "Duke Law Journal", vol. 46, 1, 1996, pp. 91-133.

Gallimore R.B., *Militarism, Ethnicity, and Sexual Violence in the Rwandan Genocide*, in "Feminist Africa", vol. 10, 2008, pp. 9-29, <http://www.feministafrica.org/uploads/File/Issue%2010/feature%20article%201.pdf>

Goodhart M., *Sins of the Fathers: War Rape, Wrongful Procreation, and Children's Human Rights*, in "Journal of Human Rights", vol. 6, 3, 2007, pp. 307-324.

Griffin S., *Rape: The All-American Crime*, in "Ramparts", vol 10, pp. 26-35.

Hague E., *Rape, Power and Maculinity: the Construction of Gender and National Identities in the War in Bosnia-Herzegovina*, in Lentin R. (ed.), *Gender and Catastrophe*, Zed Books, London-New York 1997, pp. 50-63.

Hayden R. M., *Rape and Rape Avoidance in Ethno-National Conflicts: Sexual Violence in Liminalized States*, in "American Anthropologist", vol. 101, 1, 2000, pp. 27-41.

Kaldor M., *New and Old Wars: Organized Violence in a Global Era*, Polity Press, Cambridge 1999.

Kappeler S., *The Will to Violence: the Politics of Personal Behaviour*, Polity Press, London 1995.

Ivekovic R., *Women, Nationalism and War: "Make Love Not War"*, in "Hypatia", 8, 4, 1993.

Ivekovic R., *Dame Nation. Nation et difference des sexes*, Longo, Ravenna 2001.

Ivekovic R. – Mostov J., *Introduction. From Gender to Nation* in Ivekovic R. – Mostov J. (eds.), *From Gender to Nation*, Longo, Ravenna 2003.

Jarvis M., *An Emerging Gender Perspective on International Crimes*, in Boas G. – Schabas W., *International Criminal Law in the Case Law of ICTY*, Martinus Nijhoff, Leiden – Boston 2003.

Jones A., *Gendercide and Genocide*, in “Journal of Genocide Research”, vol. 2, 2, 2000, pp. 185-211.

Jones A., *Gender and Genocide in Rwanda*, in “Journal of Genocide Research”, vol. 4, 1, 2002, pp. 65-94.

MacKinnon C. A., *Rape, Genocide, and Women’s Human Rights*, in A. Stiglmayer (ed.), *Mass Rape: the War against Women in Bosnia-Herzegovina*, University of Nebraska Press, Lincoln 1994, pp. 183-196.

Mertus J., “*Woman*” in the Service of National Identity, in “Hastings Women’s Law Journal”, 5, 1, 1994, pp. 5-23.

Mladjenovic L.-Hughes D. M., *Feminist Resistance to War and Violence in Serbia*, in Waller M. R.- Rycenga (eds.), *Frontline Feminisms. Women, War and Resistance*, Routledge, London 2001, pp. 247-274.

Mostov J., “*Our Women/Their Women*”. Symbolic Boundaries, Territorial Markers, and Violence in the Balkans, in “Peace & Change”, vol. 20, 4, 1995, pp. 515-529.

Mukangendo M. C., *Caring for Children Born of Rape in Rwanda*, in Carpenter R. C. (ed.), *Born of War: Protecting Children of Sexual Violence Survivors in Conflict Zones*, Kumarian Press, Bloomfield 2007, pp. 40-52.

Mullins C.W., “*He Would Kill Me with His Penis*”: Genocidal Rape in Rwanda as a State Crime”, in “Critical Criminology”, vol. 17, 1, 2009, pp. 15-33.

Niarchos C.N., *Women, War, and Rape: Challenges Facing the International Tribunal for the Former Yugoslavia*, in “Human Rights Quarterly”, vol. 17, 1995, pp. 640-690.

Nye R., *Western Masculinities in War and Peace. Review Essay*, in “American Historical Review”, vol. 110, 1, 2007, pp. 417-438.

Oldfield S., *Women Against the Iron Fist. Alternatives to Militarism 1900-1989*, Blackwell, London 1989.

Olujic M. B., *Embodiment of Terror: Gendered Violence in Peacetime and Wartime in Croatia and Bosnia-Herzegovina*, in “Medical Anthropology Quarterly”, vol. 12, 1, 1998, pp. 31-50.

Pierson R. R., (a cura di), *Women and peace. Theoretical, Historical and Practical Perspectives*, Croom Helm, London-New York-Sidney 1987.

Pintar J., *Anticipating Consequences: What Bosnia Taught Us about Healing the Wounds of War*, in “Human Rights Review”, vol. 2, 1, 2001, pp. 56-66.

Price L. S., *Finding the Man in the Soldier-Rapist: Some Reflections on Comprehension and Accountability*, in "Women's Studies International Forum", vol. 24, 2, 2001, pp. 211-227.

Reardon B., *Sexism and the War System*, Columbia University Press, New York - London 1985.

Salbi Z.- Meiselas S. -Plachy S. - Singh L. - Becklund L., *The Other Side of War: Women's Stories of Survival and Hope*, National Geographic, Washington D.C. 2006.

Sanford V., *Buried Secrets: Truth and Human Rights in Guatemala*, Palgrave Macmillan, New York 2003.

Scarry E., *La sofferenza del corpo. La distruzione e la costruzione del mondo* (1985), Il Mulino, Bologna 1990.

Schabas W. A., *Genocide in International Law*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.

Schiessl C., *An Element of Genocide: Rape, Total War, and International Law in the Twentieth Century*, in "Journal of Genocide Research", vol. 4, 2, 2002, pp. 197-210.

Seifert R., *The Second Front. The Logic of Sexual Violence in Wars*, in "Women's Studies International Forum", vol. 19, 1-2, 1996, pp. 35-43.

Slim H., *Killing Civilians: Method, Madness and Morality in War*, Hurst, London 2007.

Taylor C., *Sacrifice as Terror. The Rwandan Genocide of 1994*, Berg, New York 1999.

Theweleit K., *Fantasie virili* (1987-1989), Il Saggiatore, Milano 1997.

Tilly C., *La Francia in rivolta*, Guida, Napoli 1990.

Vlachova M. - Biaso L. (eds.), *Women in an Insecure World: Violence against Women, Facts, figures, and Analysis*, Geneva Centre for the Democratic Control of Armed Forces, Geneva 2005.

Weitsman P., *Children Born of War and the Politics of Identity*, in Carpenter R. C. (ed.), *Born of War: Protecting Children of Sexual Violence Survivors in Conflict Zones*, Kumarian Press, Bloomfield 2007, pp. 110-127.